

BASILIO DI CESAREA

“Come la Parola vuole che siano i cristiani Quali discepoli di Cristo, modellati soltanto su ciò che vedono in lui o che da lui odono” (*Regole morali* 80,1). Così scrive Basilio nella sezione conclusiva delle *Regole morali*, un’ampia raccolta di testi biblici sapientemente accostati e congiunti da brevi e densissime parole di commento. Queste parole mi sembrano sintetizzare e sigillare il cammino di Basilio, discepolo del Signore, che nella sua instancabile e fecondissima attività di fondatore della vita monastica in Cappadocia e di pastore colmo di sollecitudine per tutte le chiese, non cercò altro che l’obbedienza alla parola del Signore “lottando secondo le regole” (2Tm 2,5).

Nel 355 Basilio, che all’epoca aveva circa venticinque anni, si reca ad Atene a perfezionare i suoi studi, ma qui una crisi esistenziale e spirituale lo induce a tornare in patria dove riceve il battesimo; poco dopo parte per un pellegrinaggio nei luoghi monastici dell’Egitto, della Palestina, della Siria e della Cappadocia. Rientrato, si stabilisce ad Annisoi, nel Ponto, dove dà vita a una comunità di lavoro, preghiera, studio biblico ispirata agli insegnamenti di Eustazio, vescovo di Sebaste. Costui rimproverava alla chiesa del suo tempo d’aver ceduto allo spirito di mondanizzazione e predicava il ritorno a un’obbedienza fedele all’evangelo. La sua sete di radicalità evangelica e il suo amore appassionato per il Signore gli avevano guadagnato molti discepoli, ma l’adesione di Basilio al movimento eustaziano non fu acritica. Uomo di raro equilibrio e dotato di profondo senso ecclesiale, se da un lato fece proprio il radicalismo di Eustazio e il suo profondo desiderio di una chiesa più fedele alle istanze evangeliche, si tenne lontano d’altra parte dal suo rigorismo ascetico e dal suo spirito settario.

Nel 360, Basilio, che nel frattempo è stato ordinato lettore, partecipa al concilio di Costantinopoli, un concilio nel quale i vescovi, e tra gli altri il vescovo di Cesarea e l’amato Eustazio di Sebaste, per timore del potere imperiale, sottoscrivono una formula di fede semiariana. Basilio, scandalizzato e profondamente deluso, cerca forza, luce, coraggio nella parola di Dio. Si ritira ad Annisoi e qui compone *La lettera sulla concordia*, un testo severo, in cui rimprovera con estremo vigore la chiesa del suo tempo. E il primo grave rimprovero che Basilio rivolge alla sua chiesa è quello di ignorare la Scrittura. Una chiesa che non conosce la parola di Dio, che non vive di essa, né ad essa vuole sottomettersi seguirà inevitabilmente quelle che egli chiama le “tradizioni umane” o le convenienze umane. Basilio insorge contro le norme accomodanti della chiesa costantiniana che ha rinnegato la purezza evangelica, si erge contro “la perversa tradizione degli uomini” (*Lettera sulla*

concordia 7), che insegna a distinguere tra peccati gravi e peccati lievi, distinzione che porta in realtà a una terribile autogiustificazione.

“Ci ha ingannati la pessima consuetudine, dunque la causa dei grandi mali che ci sono accaduti è la perversa tradizione degli uomini che ci insegna a evitare certi peccati e ad ammetterne altri con indifferenza! Contro alcuni ha l’aria di sdegnarsi violentemente, per esempio contro l’omicidio, l’adulterio e simili; ma è certo che altri non li considera degni neppure di un lieve rimprovero” (*Ibid.*).

Basilio denuncia una falsa conoscenza di Dio, un travisamento della misericordia.

“Dio è buono, ma è anche giusto. È del giusto retribuire secondo il merito ... È misericordioso, ma è anche giudice ... Non dobbiamo dunque conoscere Dio solo a metà, né prendere come pretesto per l’indolenza il suo amore per gli uomini” (*Proemio alle Regole lunghe*).

Basilio, ordinato presbitero, dopo breve tempo di fronte a malintesi sorti con il vescovo, ritorna ad Anniso e da qui, sostituendo Eustazio condannato all’esilio, guida le comunità cristiane che a lui si ispiravano. Se la prima comunità basiliana sorge tra le montagne del Ponto, in un luogo isolato, forse in una ritraduzione, in un adattamento all’ambiente, del deserto egiziano, le successive comunità sono disposte in prossimità di villaggi, di grosse borgate o addirittura alla periferia della città come quella di Cesarea, che verrà in seguito denominata Basiliade. Le comunità, spesso doppie - maschile e femminile - crebbero rapidamente. Modello concreto della comunità basiliana è la chiesa primitiva di Gerusalemme. Il ricordo e la nostalgia della comunità cristiana primitiva, da cui Basilio è in certo modo “ossessionato”, diventa progetto concreto e proposta di riforma per la chiesa tutta. Lavoro, preghiera comune, servizio dei poveri nella sottomissione fraterna e nella carità scandivano la giornata del fratello e della sorella basiliani. La vicinanza ai luoghi abitati favoriva l’esercizio dell’ospitalità che in taluni casi, ad esempio a Cesarea di Cappadocia, si strutturava con caratteri peculiari e si apriva all’accoglienza di orfani e malati.

Basilio riconosce l’esistenza di diverse vocazioni, ma ribadisce che le singole vocazioni non sono che modi particolari per realizzare lo scopo della vita cristiana che è unico per tutti: il piacere a Dio. Tutti, senza distinzione, dobbiamo vivere radicalmente il battesimo. Non troviamo mai negli scritti di Basilio alcun termine tecnico per caratterizzare la vita della comunità, non si parla mai di “monaco”, bensì semplicemente di “fratello”; non si ricorre mai al termine “monastero”, ma a quello evangelico di *adelphótes*, “fraternità, comunità”. Basilio non ha mai avuto intenzione di comporre una regola; *hóros*, regola, è per lui soltanto la Scrittura e, per estensione, le *Regole morali*, cui già si è accennato. Le altre regole, chiamate così da alcuni copisti del VI secolo, sono in realtà una raccolta di *Domande e Risposte*, conformi a un genere assai diffuso nell’antichità.

Alcuni anni più tardi la Cappadocia è colpita da una violenta carestia. Basilio accoglie i poveri nelle sue comunità, ma predica anche contro l'ingiusta ricchezza. Gregorio di Nazianzo scrive che "con la sua parola e le sue esortazioni fa aprire ai ricchi i loro granai" (*Discorso* 43,35). La condizione sociale del povero e del ricco, ricordava, non è voluta da Dio; è frutto del peccato dell'uomo, dell'avaro che muta il superfluo in necessario, che è ladro perché muta in possesso ciò di cui ha soltanto l'amministrazione.

"A chi faccio torto se mi tengo ciò che è mio?", dice l'avaro. Dimmi: che cosa è tuo? Da dove l'hai preso per farlo entrare nella tua vita? I ricchi sono simili a uno che ha preso posto a teatro e vuole poi impedire l'accesso a quelli che vogliono entrare ritenendo riservato a lui solo suo quello che è offerto a tutti. Accaparrano i beni di tutti, se ne appropriano per il fatto di essere arrivati per primi. Se ciascuno si prendesse ciò che è necessario per il suo bisogno, e lasciasse il superfluo al bisognoso, nessuno sarebbe ricco e nessuno sarebbe bisognoso. ... Chi è l'avaro? Chi non si accontenta del sufficiente. Chi è il ladro? Chi sottrae ciò che appartiene a ciascuno. E tu non sei avaro? Non sei ladro? Ti sei appropriato di quello che hai ricevuto perché fosse distribuito. Chi spoglia un uomo dei suoi vestiti è chiamato ladro, chi non veste l'ignudo pur potendolo fare, quale altro nome merita? Il pane che tieni per te è dell'affamato; dell'ignudo il mantello che conservi nell'armadio; dello scalzo i sandali che ammuffiscono in casa tua; del bisognoso il denaro che tieni nascosto sotto terra. Così commetti ingiustizia contro altrettante persone quante sono quelle che avresti potuto aiutare" (*Omelia* 6,7).

Nel 370 Basilio è eletto vescovo di Cesarea. In Cappadocia infuria la persecuzione dell'imperatore ariano Valente. Basilio resiste con fermezza e coraggio alle sue minacce, riorganizza la chiesa di Cappadocia istituendo una serie di nuove diocesi e affidandole alla guida dei suoi amici fedeli alla fede di Nicea, stringe legami di comunione con le chiese d'oriente e di occidente, supplica il vescovo di Roma di inviare una delegazione occidentale a visitare le chiese d'oriente.

Vorrei citare a conclusione la *Regola morale* 80,22:

"Che cos'è proprio del cristiano? *La fede operante mediante l'amore* (Gal 5,6). ... Che cos'è proprio del credente? Il conformarsi con tale piena certezza al significato delle parole della Scrittura, e non osare togliere o aggiungere alcunché. ... Che cos'è proprio del cristiano? Amarsi gli uni gli altri come anche il Cristo ha amato noi (cf. Ef 5,2). Che cosa è proprio del cristiano? Vedere sempre il Signore davanti a sé (cf. Sal 15,8). Che cosa è proprio del cristiano? Vigilare ogni giorno e ogni ora (cf. Mt 25,13) ed essere pronto nel compiere perfettamente ciò che è gradito a Dio (cf. Mc 13,34), sapendo che all'ora che non pensiamo il Signore viene (cf. Lc 12,40)".

L'ora della venuta del Signore per Basilio fu il 1 gennaio del 379.

Appello alle chiese d'occidente

“Se il Signore ci è favorevole, di quale altro sostegno abbiamo bisogno? Se poi la collera del Signore persiste, quale aiuto ci può venire dall'orgoglio degli occidentali? Quelli non conoscono la verità, né vogliono conoscerla” (*Lettere 239,2*).

Così scrive Basilio nel 376 al suo padre spirituale Eusebio di Samosata. Nella *Lettera 215* indirizzata al presbitero Doroteo, lettera che risale all'anno precedente, i toni sono ancor più focosi. Basilio, che sta parlando di suo fratello Gregorio di Nissa, al quale vorrebbe affidare l'incarico di recarsi a Roma a capo della delegazione inviata a papa Damaso e ai vescovi occidentali si esprime in questi termini:

“Da parte mia non vedo chi possa partire con lui e lo conosco come totalmente inesperto di cose ecclesiastiche. Con una persona saggia l'incontro con lui avverrebbe in un clima di rispetto e di stima, ma con un personaggio orgoglioso e arrogante, che siede in alto, non so a quale altezza, e che per questo motivo non può udire quelli che da terra gli dicono la verità, di quale utilità sarebbe per il bene comune l'incontro con simile uomo alieno per natura da ogni adulazione servile?” (*Lettere 215*).

Sono espressioni di un uomo amareggiato, dolorose constatazioni dopo tanti tentativi fallimentari di cercare la pace e la comunione con le chiese d'occidente.

Basilio è un uomo di comunione, nonostante le asprezze di un carattere non facile, nonostante una forte propensione all'autoritarismo; l'amico Gregorio ebbe modo di conoscere e sperimentare da vicino questi limiti e le pesanti conseguenze che ebbero sulla sua vita. Ma in Basilio la volontà di comunione è più forte dei suoi limiti umani; anche laddove rasenta la rottura con gli amici più cari, egli sa andare oltre i malintesi, le frizioni, le opposizioni di temperamenti profondamente diversi per cercare sempre ciò che unisce, perché l'amore, l'amicizia, la fraternità, la comunione trionfano sempre su ogni tentazione di lacerazione, di divisione, di opposizione.

“Ti prego, scaccia dal tuo animo la convinzione di non aver bisogno della comunione con alcun altro. Non è infatti degno di chi cammina secondo carità né di chi compie il comando del Signore separarsi dalla comunione con i fratelli” (*Lettere 65*).

Queste parole indirizzate ad Atarbio, vescovo di Neo-Cesarea nel Ponto, esprimono la convinzione profonda che ha caratterizzato l'intera vita di Basilio. Consapevole che la *sympnóia* (cf. *Lettere 66*), il respiro all'unisono è richiesto dall'evangelo, cerca con ogni mezzo di lavorare per la pace: cerca la pace con il vescovo di Cesarea, Dianio, che per motivi di gelosia l'aveva costretto a lasciare la città; con Eustazio, l'antico maestro sedotto dall'eresia; con i vescovi suffraganei della

Cappadocia; con le chiese dell'Asia minore; con le chiese di occidente ... Al più piccolo segno di comunione esprime una gioia e una riconoscenza senza misura.

La prima lettera in ordine di tempo tra quelle indirizzate a chiese d'occidente è la *Lettera 70*, scritta a papa Damaso nel 371, ma inviata ad Atanasio, vescovo di Alessandria, perché la facesse proseguire per Roma. In essa Basilio chiede a papa Damaso che alcuni delegati della chiesa d'occidente si rechino a far visita alle chiese d'oriente, rinnovando un'antica prassi; un tempo, infatti, il vescovo di Roma, Dionigi (259-268), confortava con le sue lettere i cristiani della Cappadocia. Atanasio, buon conoscitore del mondo occidentale in cui aveva vissuto diversi anni, giudicò inopportuna la lettera e non le fece proseguire il suo cammino, ma qualche tempo più tardi, fece pervenire a Basilio una copia della lettera *Confidimus quidem*, emanata da Damaso e dal suo sinodo.

“Rinnovare i legami dell'antica forma della carità e ricondurre alla fioritura la pace dei padri, il dono celeste e salvifico di Cristo, appassito con il tempo, questo ci pare necessario, utile e dolce, lo so bene, anche al tuo cuore amante di Cristo. Che cosa potrebbe esserci di più gradito del vedere quanti sono separati da tale moltitudine di luoghi uniti in una sola armonia di membra nel corpo di Cristo? (*Lettere 70,1*)

La chiesa è sconvolta dall'eresia ariana. Supplica una visita, l'invio di qualcuno

“che abbia sentimenti simili ai nostri; questi dovrà o conciliare quelli che sono separati o condurre all'amicizia le chiese di Dio o indicare più chiaramente i colpevoli di tale disordine, cosicché anche a voi sia chiaro ormai con chi è bene essere in comunione” (*Ibid.*).

Tentativo di riconciliazione e soprattutto cercare di evitare una pace falsa. Nella Lettera 91 indirizzata a Valeriano, vescovo di Aquileia, scrive:

“Terribile è in noi la fame d'amore, fratello onoratissimo, e la causa è evidente, perché *con il moltiplicarsi dell'iniquità la carità di molti si è raffreddata* (Mt 24,12). Per questo ancor più pregevole ci è parsa la tua lettera e te ne ringraziamo servendoci della stessa persona, il piissimo collega nel diaconato Sabino, per mezzo del quale ci facciamo conoscere a te e ti preghiamo di vegliare nella preghiera per noi, affinché il Dio santo accordi finalmente alla situazione di qui tranquillità e pace e rimproveri questo vento e il mare (cf. Mc 4,35-41), di modo che siamo liberati dai flutti e dallo sconvolgimento nel quale ci troviamo, in continua trepidazione per timore che si verificasse un completo naufragio” (*Lettere 91*).

LETTERA 92

Nella Lettera 92 lamenta la corruzione dei preti e dei vescovi: nessuno più annuncia il vangelo.

“Ormai alcuni hanno escogitato quale arma nella guerra gli uni contro gli altri la difesa dell'ortodossia e nascondono le loro inimicizie, fingendo di combattersi a motivo della fede.

Altri per allontanare l'accusa dei crimini più vergognosi incitano la gente a farsi la guerra per

coprire le loro colpe personali con quelle comuni a tutti. Perciò questa guerra è implacabile, poiché quelli che fanno il male temono il diffondersi della pace, perché essa potrebbe svelare le loro vergogne segrete. I non credenti se ne ridono, gli uomini poca fede vacillano; la fede è incerta, l'ignoranza si è diffusa nelle anime perché quelli che nella loro perversità stravolgono la Parola imitano la verità. Tacciono le bocche dei credenti, ma ogni lingua bestemmia è sciolta" (*Lettere* 92,2).

Chiede la convocazione di un concilio:

"Così non solamente a causa della dignità di quelli che li hanno inviati, ma anche in ragione del loro numero avranno la credibilità per correggere; e inoltre rinnoveranno la fede scritta a Nicea dai nostri padri, bandiranno l'eresia e rivolgeranno alle chiese parole di pace per condurre alla concordia quelli che nutrono i medesimi sentimenti" (*Lettere* 92,3).

Cerca la pace e la comunione attraverso le lettere anche con il vescovo di Milano Ambrogio "Grandi e molteplici sono i doni del nostro Signore e non è possibile misurarne la grandezza né contarne il numero, ma uno dei più grandi doni per quelli che sono sensibili ai suoi benefici è quello che ci fa oggi di concedere a noi, separati quanto al luogo, di essere uniti gli uni agli altri attraverso quello che si può dire nelle lettere. E ci ha donato una duplice forma di conoscenza: l'una attraverso l'incontro, l'altra attraverso la conversazione epistolare" (*Lettere* 197,1).

LETTERA 243

Ai vescovi d'Italia e di Gallia sullo stato delle chiese e sulla confusione che vi è in esse

"Ai fratelli veramente amati da Dio e desideratissimi, a quelli che esercitano il nostro stesso ministero e condividono i nostri sentimenti, ai vescovi di Gallia e Italia, Basilio, vescovo di Cesarea di Cappadocia. Il Signore nostro Gesù Cristo, che ha voluto chiamare l'intera chiesa di Dio suo corpo e ha manifestato che siamo, ciascuno, *membra gli uni degli altri* (Rm 12,5), ha pure concesso a noi tutti godere di buone relazioni con tutti secondo l'armonia delle membra. Perciò, anche se siamo molto lontani gli uni dagli altri quanto a dimora, tuttavia siamo vicini gli uni agli altri quanto all'unione che regna fra di noi. Poiché *la testa non può dire ai piedi: Non ho bisogno di voi* (1Cor 12,21), di certo vi parrà inammissibile respingerci, ma tanto più compatirete le afflizioni alle quali siamo stati consegnati a causa dei nostri peccati, quanto più anche noi ci rallegriamo con voi che ricevete gloria nella pace a voi donata dal Signore ...

Da sinceri discepoli di Cristo considerate come vostre le nostre sofferenze. Non combattiamo per le ricchezze, per la gloria, per qualcun altro dei beni presenti, ma per il possesso comune, il tesoro della fede sana ereditato dai padri. Prendete parte al nostro dolore, voi che amate i

vostrî fratelli, perché le bocche degli uomini pii sono chiuse, ma è aperta la lingua arrogante e blasfema di quelli che proferiscono iniquità contro Dio. Le colonne e il sostegno della verità sono dispersi; noi, disprezzati a motivo della nostra piccolezza, non abbiamo la facoltà di parlare. Combattetè per i popoli e non guardate alla vostra situazione soltanto: siete ancorati in porti tranquilli, perché la grazia di Dio vi procura un riparo dalla tempesta dei venti del male. Tendete la mano alle chiese che si trovano in mezzo alla tempesta, perché non accada che per essere state abbandonate subiscano il completo naufragio della fede. Piangete su di noi, perché l'Unigenito è bestemmiato e non c'è nessuno che risponda ... Le orecchie dei più semplici vengono raggirate; hanno ormai l'abitudine all'empietà eretica. I piccoli figli della chiesa vengono allevati con insegnamenti empî. Che cosa dovranno fare? Il battesimo conferito da loro, l'accompagnamento di morenti, le visite dei malati, la consolazione degli afflitti, l'aiuto portato ai sofferenti, ogni genere di aiuto, la partecipazione ai misteri, sono tutte cose compiute da quei tali che divengono per i popoli un legame artefice di concordia con essi. Così tra poco tempo, ci venisse pure accordata qualche libertà, non ci sarà più speranza che quelli che furono un tempo prigionieri dell'inganno possano essere richiamati alla conoscenza della verità (*Lettere* 243,1.4).

LETTERA 242 *Agli occidentali*

“Perché dunque non c'è stata una lettera di consolazione, né una visita fraterna, nient'altro di tutto ciò che ci è dovuto a motivo del vincolo della carità? Sono passati dodici anni da quando è sorta la guerra eretica contro di noi, durante la quale vi sono state per le chiese afflizioni più numerose di quelle che si ricordano da quando viene annunciato l'evangelo di Cristo. Ci rifiutiamo di descrivervele una per una per timore che la debolezza del nostro discorso sommerga l'evidenza dei mali e non crediamo neppure che abbiate bisogno di essere istruiti, perché già lo siete stati dalle notizie relative alla realtà dei fatti. Sintesi della sventura: la gente, abbandonate le case di preghiera, si raduna nei deserti. Spettacolo miserabile: donne, bambini, vecchi e altre persone deboli in vario modo se ne stanno all'aria aperta a soffrire sotto la pioggia scrosciante, la neve, i venti, il gelo dell'inverno e ugualmente durante l'estate sotto il sole cocente. E subiscono tutte queste cose perché non accettano di partecipare al cattivo lievito di Ario ... Ma voi, da noi amati e desideratissimi, siate medici dei feriti, precettori di chi è sano, guarite chi è malato, rendete saldo nella fede chi è sano” (*Lettere* 242,2-3).

Che dire di queste lettere fallimentari? Lettere che non ricevono risposta, lettere respinte, lettere che talvolta destano una reazione, ma infinitamente sproporzionata alla richiesta e al bisogno. A giustificazione dell'atteggiamento dell'occidente si può dire che anche a Roma la situazione ecclesiale era assai confusa. Nel 366 erano stati eletti a Roma due vescovi da parte delle due opposte

fazioni in cui era divisa la chiesa locale: Damaso e Ursino. Damaso entrò con la forza nella basilica dove era stato consacrato il suo rivale e fece una strage dei suoi sostenitori. Le violenze e gli eccidi continuarono; tre settimane più tardi i partigiani di Damaso diedero fuoco alla porta della basilica di santa Maria Maggiore dove erano riuniti i seguaci di Ursino. La folla fu travolta dalle rovine; si contarono più di centosessanta morti. Seguì un nuovo tumulto a sant'Agnese, sulla Nomentana. Se dunque la situazione delle chiese d'oriente era tribolata non lo era di meno quella della chiesa di Roma. Ma anche a livello teologico la chiesa d'occidente non poteva non destare la diffidenza dell'oriente. A tutto questo si aggiungevano difficoltà di carattere pratico: le grandi distanze che separavano le chiese orientali da quella di Roma, le difficoltà presentate dai viaggi, la frequenza con cui missive importanti venivano perdute, la pratica assai diffusa della falsificazione delle lettere. E come sempre, in un clima di difficoltà, vi era chi seminava zizzania, chi profittava delle tensioni per trarne un guadagno personale, chi si serviva della calunnia, della diffamazione, delle insinuazioni per rendersi gradito ai potenti e per ottenere un profitto personale.

Basilio è un uomo di comunione, nonostante le asprezze di un carattere non facile, nonostante una forte propensione all'autoritarismo; l'amico Gregorio ebbe modo di conoscere e sperimentare da vicino questi limiti e le pesanti conseguenze che ebbero sulla sua vita. Ma in Basilio la volontà di comunione è più forte dei suoi limiti umani; anche laddove rasenta la rottura con gli amici più cari, egli sa andare oltre i malintesi, le frizioni, le opposizioni di temperamenti profondamente diversi per cercare sempre ciò che unisce, perché l'amore, l'amicizia, la fraternità, la comunione trionfano sempre su ogni tentazione di lacerazione, di divisione, di opposizione.

“Ti prego, scaccia dal tuo animo la convinzione di non aver bisogno della comunione con alcun altro. Non è infatti degno di chi cammina secondo carità né di chi compie il comando del Signore separarsi dalla comunione con i fratelli” (*Lettera 65*).

Queste parole indirizzate ad Atarbio, vescovo di Neo-Cesarea nel Ponto, esprimono la convinzione profonda che ha caratterizzato l'intera vita di Basilio. Consapevole che la *sympnóia*, il respiro all'unisono è richiesto dall'evangelo, cerca con ogni mezzo di lavorare per la pace: cerca la pace con il vescovo di Cesarea, Dianio, che per motivi di gelosia l'aveva costretto a lasciare la città; con Eustazio, l'antico maestro sedotto dall'eresia; con i vescovi suffraganei della Cappadocia; con le chiese dell'Asia minore; con le chiese di occidente ... Al più piccolo segno di comunione esprime una gioia e una riconoscenza senza misura. Ma ci sono anche appelli alla comunione che non ricevono risposta, lettere respinte, lettere che talvolta destano una reazione, ma infinitamente sproporzionata alla richiesta e al bisogno. A giustificazione dell'atteggiamento dell'occidente si può dire che se la situazione delle chiese d'oriente era tribolata non lo era di meno quella della chiesa di Roma. A tutto questo si aggiungevano difficoltà di carattere pratico: le grandi distanze che separavano le chiese

orientali da quella di Roma, le difficoltà presentate dai viaggi, la frequenza con cui missive importanti venivano perdute, la pratica assai diffusa della falsificazione delle lettere. E come sempre, in un clima di difficoltà, vi era chi seminava zizzania, chi profittava delle tensioni per trarne un guadagno personale, chi si serviva della calunnia, della diffamazione, delle insinuazioni per rendersi gradito ai potenti e per ottenere un profitto personale.

È in questo clima che Basilio cerca la comunione e la pace, senza facili illusioni, aderendo alla realtà e alla verità. Di risultati non ne vedrà nella vita terrena; *se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto* (Gv 12,24). Basilio è un chicco di grano che deve marcire sotto terra, e sotto terra devono marcire anche la sua fatica, il suo impegno ... Ogni tanto, a tratti nel corso della storia, Dio ha concesso di vedere momenti di comunione vera tra i cristiani, qua e là nella chiesa, primizia, anticipazione di quella pace e quella comunione piena che ci saranno soltanto nel regno quando si compirà la preghiera di Cristo: *La gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, affinché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità* (Gv 17,22-23).

LA CHIESA E LA PACE

2. La svolta di Costantino

Con l'editto di Milano del 313 in cui Costantino riconosce anche ai cristiani il diritto di esprimere liberamente la propria esperienza religiosa, tradizionalmente si fa iniziare un nuovo tipo di rapporti tra impero e chiesa, che passa sotto il nome di "svolta costantiniana". Dice l'editto: "Abbiamo così deciso di consentire ai cristiani e a tutti la piena libertà di seguire ciascuno la propria religione in modo che qualsiasi divinità vi sia nei cieli possa essere benevola e propizia a noi e a tutti quelli che sono sottoposti alla nostra autorità".

In realtà l'imperatore Costantino fa della religione, anche di quella cristiana, uno strumento di consenso al suo governo. Secondo la testimonianza di Eusebio di Cesarea così si esprime: "Mi resi conto che se mi fosse riuscito di ristabilire una piena unità tra tutti i servi di Dio, allora anche la sorte dello stato si sarebbe volta al meglio per il religioso sentimento di Dio". Al tempo stesso il grande disegno di dominare il mondo è colto come una realizzazione del piano di Dio: "Dio ha voluto i miei servizi e li ha giudicati adatti per mettere in pratica la sua decisione. E così cominciando dal mare dei Britanni, dal nord e dai paesi in cui il sole tramonta, ho cacciato, disperso, con l'aiuto di una potenza superiore, il terrore che regnava dovunque, di modo che il genere umano, ammaestrato attraverso il suo intervento, ritornasse a servire le leggi santissime e la beata fede si diffondesse sotto la potente guida dell'Altissimo". In questo contesto la condizione cristiana si modifica radicalmente. La chiesa si appropria dei templi, delle feste pagane, tende ad assumere funzioni civili, perseguita i non-cristiani. Nelle *Costituzioni apostoliche* del IV secolo ai soldati si chiede solo di accontentarsi della loro paga e non agire ingiustamente. Non c'è più il divieto di uccidere. Anzi, nasce la teologia della guerra.

Arnobio di Sicca, apologeta

(+ 327 ca)

Queste guerre, che voi [pagani] dite essere suscitate dall'invidia verso la nostra religione non è difficile provare che, dopo che Cristo fu ascoltato nel mondo, non solo non sono aumentate, ma in gran

parte sono perfino diminuite grazie alla repressione della violenza. Infatti, dopo che in così gran numero abbiamo compreso dai suoi insegnamenti e dalle sue leggi che non si deve rispondere al male con il male, che è meglio subire l'offesa piuttosto che recarla, che è meglio versare il proprio sangue piuttosto che macchiare le mani e la coscienza con quello altrui, il mondo ingrato ha già ricevuto un beneficio da Cristo; grazie a lui la furiosa barbarie è stata mitigata e ha cominciato a trattenere le mani nemiche dal sangue del fratello. Se tutti quelli che comprendono di essere uomini non per l'aspetto fisico, ma per il potere della ragione, volessero per un poco porgere l'orecchio ai suoi comandamenti, fonte di salvezza e di pace, e non confidassero nell'orgoglio e nella trionfa arroganza del proprio sentire più che nelle sue esortazioni, allora tutto il mondo, convertendo l'uso del ferro in attività più miti, già ora vivrebbe in una dolcissima quiete e si unirebbe in una concordia salutare senza trasgredire i patti di alleanza.

Contro i pagani I,6,1-3

Lattanzio, apologeta

(260 ca-330)

La religione va difesa non uccidendo, ma morendo; non con la crudeltà, ma con la pazienza, non con il crimine ma con la fede.

Le divine istituzioni V,19,22

Chi considera un piacere vedere uccidere un uomo, anche se giustamente condannato, contamina la propria coscienza esattamente come se fosse stato spettatore e complice di un omicidio perpetrato in segreto. Eppure chiamano giochi questi nei quali si sparge sangue umano! Il senso di umanità si è allontanato dagli uomini a tal punto che, uccidendo vite umane, credono di giocare ... Non è dunque lecito a chi si sforza di seguire la via della giustizia essere partecipe e complice di questo pubblico omicidio. Quando Dio proibisce di uccidere, infatti, non vieta soltanto di commettere assassini, cosa che neppure per le leggi dello stato è permessa, ma invita anche a impedire che accadano queste cose considerate lecite presso gli uomini. E così al giusto non sarà neppure lecito prestare servizio militare, in quanto la sua milizia è la giustizia stessa, e neppure accusare qualcuno di delitto capitale poiché non c'è alcuna differenza tra l'uccidere con la spada o con la parola, dal momento che l'uccidere stesso è proibito. Non si deve dunque fare alcuna eccezione a questo comandamento di Dio, poiché è sempre un delitto uccidere un uomo creatura sacrosanta di Dio.

Le divine istituzioni VI,20,10-11.15-17

[Il giusto] conservi sempre e dovunque la nonviolenza. Questo precetto non significa soltanto che egli non deve offendere, ma anche che non deve vendicare l'offesa subito. Esiste infatti un giudice supremo e giustissimo, che vede ogni cosa e di tutto è testimone. Preferisca lui all'uomo, preferisca che sia lui a pronunciarsi sulla sua causa: nessuno potrà sfuggire al suo giudizio né con la difesa, né con il favore di qualcuno. Accade che l'uomo giusto sia disprezzato da tutti, e siccome si penserà che è incapace di difendersi, sarà ritenuto un pigro e un inetto. Chi invece si sarà vendicato del suo nemico, sarà giudicato forte e coraggioso; tutti lo stimeranno e lo rispetteranno. Sebbene l'uomo buono possa essere utile a molti, si guarda con più ammirazione a chi può nuocere piuttosto che a chi può essere utile. Ma la malvagità umana non potrà corrompere il giusto così da impedirgli di amare Dio e di preferire di essere disprezzato, pur di assolvere sempre al dovere di compiere il bene e non il male.

Le divine istituzioni VI,18,12-14

Tradizione apostolica

(IV sec.)

Si indagherà per sapere quali sono i mestieri e le professioni di quelli che vengono condotti per ricevere la formazione cristiana ... Il soldato subalterno non dovrà uccidere nessuno. Se ne riceve l'ordine, non lo adempirà, né presterà giuramento. Se non vuole, sia respinto. Chi ha il potere di vita e di morte o il magistrato di una città che indossa la porpora o si dimetterà o sarà respinto. Il catecumeno o il fedele che vogliono divenire soldati siano respinti, perché hanno disprezzato Dio.

Tradizione apostolica 16

Canon di Ippolito

(IV sec.)

Chi ha ricevuto il potere di uccidere, o anche un soldato, non uccideranno in alcun caso, anche se ne ricevono l'ordine.

Canon 13

Basilio di Cesarea, padre della chiesa

(330 ca-370)

Chi ha ferito mortalmente il prossimo è un omicida, sia che abbia agito per offesa che per difesa.

Lettere 199, can. 43

Chi ha ucciso intenzionalmente e che in seguito se n'è pentito, per vent'anni sarà escluso dalla partecipazione ai sacramenti ... Chi avrà ucciso involontariamente sarà escluso dai sacramenti per dieci anni.

Lettere 217, cann. 56-57

Quale bene sia la pace c'è bisogno di dirlo a dei figli della pace? Poiché dunque questa gran cosa, straordinaria e degna di essere ricercata con zelo da tutti quelli che amano il Signore, corre il rischio ormai di essere ridotta a un semplice nome, perché l'iniquità si è moltiplicata a causa del raffreddamento della carità (cf. Mt 24,12), penso che convenga a quelli che servono il Signore in verità e sincerità di avere quale unica cura quella di ricondurre all'unità le chiese che sono state divise tra di loro in tante parti e in molti modi. Se io stesso mi impegno a far questo, sarebbe ingiusto accusarmi di affaccendarmi in cose che non mi riguardano. Niente è proprio del cristiano quanto lavorare per la pace; il Signore ci ha promesso una grandissima ricompensa per questo (cf. Mt 5,9).

Lettere 114

Gregorio di Nissa, padre della chiesa

(ca 331-390)

Beati gli operatori di pace (Mt 5,9). È operatore di pace colui che dà la pace a un altro e uno non la potrebbe procurare a un altro, se non l'avesse lui stesso. [Il vangelo] vuole che innanzitutto sia tu ricolmo di pace, e che poi tu la possa procurare a coloro che ne mancano.

Omellie sulle Beatitudini 7

Siricio, papa

(335 ca-399)

Se uno, dopo la remissione dei peccati, ha indossato la divisa militare, non deve essere ammesso nel clero.

Lettere 4, can. 3

Costituzioni apostoliche

(fine IV sec.)

Il diacono continui la preghiera dicendo: “Preghiamo per i nemici e per quanti ci odiano; per quelli che ci perseguitano per il nome del Signore affinché il Signore, mitigato il loro furore, dissipi la loro ira contro di noi”.

Costituzioni apostoliche VIII,10,16

Canoni degli apostoli

(fine IV sec.)

Il vescovo o il presbitero o il diacono che si dedichi all'attività militare e voglia tenere ambedue le cose, la carica romana e quella ecclesiastica, sia deposto. Le cose di Cesare, infatti, a Cesare; quelle di Dio a Dio (cf. Mt 22,21).

Canoni degli apostoli 83

Girolamo, padre della chiesa

(347 ca-419)

Non è gran cosa pretendere la pace a parole e distruggerla con le azioni. Gli sforzi vanno in un senso, ma le nostre azioni in un altro. A parole, cantiamo la concordia; nei fatti, esigiamo l'asservimento. Anche noi vogliamo la pace, e non soltanto la vogliamo, ma la imploriamo, la pace di Cristo, però, la pace vera, una pace senza inimicizie, una pace che non implichi la guerra, una pace che non schiacci i nemici, ma che li unisca come amici. Perché chiamiamo pace la sopraffazione e non restituiamo a ogni cosa il termine che le è dovuto? Dove c'è l'odio questo si chiama inimicizia; dove c'è la carità, là soltanto si farà uso del nome di pace.

Lettere 82,2

Giovanni Crisostomo, padre della chiesa

(350 ca-407)

Dio non è un Dio della guerra, ma della pace. Abbandona dunque la guerra e la lotta tanto contro Dio quanto contro il nemico. Sii in pace con tutti. Considera chi Dio salva: *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio* (Mt 5,9). Costoro imitano il Figlio di Dio. Imitalo anche tu, conserva la pace!

Sulla Lettera ai Filippesi, om. 14,3

Ciò che fa uguale a Dio è il non difendersi.

Sugli Atti, om. 41,5

Se uno scaglia pietre contro l'immagine di un re terreno, fa del male a se stesso. Chi offende l'immagine di Cristo - l'uomo infatti è immagine di Cristo - non reca forse danno a se stesso?

Sulla I lettera ai Tessalonicesi, om. 10,5

Agostino di Ippona, padre della chiesa

(354-430)

Se non vi è giustizia, che cosa sono gli stati se non grandi bande di briganti? Anche le bande di briganti, infatti, che cosa sono se non dei piccoli stati? È un gruppo di persone governato dal comando di un capo, vincolato da un patto, e il bottino è suddiviso secondo una legge stabilita. Se questa banda malvagia si accresce con l'aggiungersi di uomini perversi tanto da possedere terre, da stabilire sedi, da occupare città e sottomettere popoli, assume manifestamente il nome di stato; esso gli è conferito non dalla diminuzione della brama di possesso, ma da un'impunità acquisita. Un pirata catturato rispose con finezza e verità ad Alessandro Magno. Il re gli aveva chiesto quale idea gli fosse venuta in mente per mettersi a infestare il mare, e quello con audace franchezza rispose: "La stessa che a te per infestare il mondo, ma poiché io lo faccio con una piccola nave, vengo chiamato pirata; tu che lo fai con una grande flotta, condottiero".

La città di Dio IV,4

Pseudo-Giovanni Crisostomo

(V sec.)

Beati i misericordiosi, poiché Dio farà loro misericordia (Mt 5,7). È misericordioso non tanto colui che ha misericordia del povero o dell'orfano o della vedova: questa misericordia la si trova anche presso quelli che non conoscono Dio. Ma è veramente misericordioso chi ha misericordia del proprio nemico e gli fa del bene, come sta scritto: *Amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano* (Lc 6,27) ... Vengono detti pacifici non solo quelli che riconducono alla pace i nemici, ma anche quelli che si dimenticano del male. Costoro amano la pace. Vi sono molti infatti che riconducono alla pace i nemici altrui ed essi non si

riconciliano mai di cuore con i propri nemici. Costoro hanno una pace illusoria, non la amano. La pace beata è quella riposta nel cuore, non nelle parole.

Su Matteo, om. 9,7

Valeriano di Cimiez, padre della chiesa

(ca 400-460)

L'aver provocato un fratello all'ira è un delitto, ma che il provocato non desista dall'ira è cosa turpe ... Reca offesa a se stesso chi custodisce le parole del litigioso, macchia se stesso chi si lamenta che le parole dell'altro gli sono rimaste impresse. La piena vittoria è tacere dinanzi a chi grida e non rispondere a chi provoca ... Amatissimi, evitiamo sempre l'odio, ma per poter evitare l'odio prima di tutto evitiamo le cause dell'odio. (*Omelie* 12,2.5.7)

Concilio di Calcedonia

(451)

Quelli che una volta sono stati accolti tra le file del clero o tra i monaci non devono entrare nell'esercito né accedere a una carica civile. Chi avrà osato far questo, non si sarà pentito e non tornerà alla vita da lui scelta in precedenza, sia anatema. (*Canone* 7)

“La teologia della guerra”: Ambrogio e Agostino

Testimoni di questa teologia sono Ambrogio e Agostino che ammettono la possibilità dell'uso della violenza da parte dell'impero e dei cristiani in esso, in particolari situazioni e frangenti, mentre la non violenza rimane relegata nell'ambito privato oppure viene espressa da gruppi particolari: i preti e i religiosi, che per la loro scelta di vita tendono ad astenersi da precise responsabilità pubbliche.

Scrivono Ambrogio: “L'interesse per le cose di guerra appare ormai alieno dal nostro compito (=dei preti), perché noi ci occupiamo dei doveri dell'anima più di quelli del corpo e le nostre attività non hanno rapporti con le armi, bensì con le opere di pace. Però i nostri Sansone e David ottennero gloria grandissima anche nelle imprese di guerra” (*I doveri del sacerdote*). Quello che nei primi secoli appare impegno di tutti i cristiani ora viene circoscritto ai chierici affermando al tempo stesso la legittimità per i credenti di partecipare alle imprese di guerra, portando come esempio alcune grandi figure dell'A.T. In questo Ambrogio riprende lo schema di Eusebio nella *Dimostrazione evangelica*; parla di due generi di vita: uno perfetto e l'altro “meno elevato e più umano”. Ciò che caratterizza quest'ultimo è il matrimonio, la prole, l'amministrazione della casa e “stabilisce ciò che devono fare

coloro che prestano servizio militare secondo giustizia e spinge a impegnarsi, non senza pratiche religiose, nel lavoro dei campi, nel commercio e in ogni attività civile”.

È con Agostino (354-430) che la teologia della guerra assume un volto e una fisionomia ben definiti. Nel tentativo di limitare la guerra, la si legittima in particolari situazioni e circostanze. Scrive Agostino a Bonifacio, generale dei mercenari goti: “La pace deve essere la volontà e la guerra solo una necessità, finché Dio ci liberi dalla necessità e ci conservi nella pace! Infatti non si cerca la pace per provocare la guerra, ma si fa la guerra per ottenere la pace. Anche facendo la guerra, sii dunque ispirato dalla pace, in modo che, vincendo, tu possa condurre al bene della pace coloro che tu sconfiggi”. La guerra appare qui come un male che può essere intrapreso per un motivo giusto. In questo quadro il soldato cristiano è chiamato a obbedire all’ autorità costituita anche se pagana, salvo che il comando si opponga in modo estremamente chiaro alla legge divina. L’ esercito appare ormai come uno dei tanti luoghi in cui il cristiano è chiamato a svolgere la sua presenza nella società. La guerra e la violenza sono elementi costitutivi nella città degli uomini. È a causa della violenza e dell’ ingiustizia dei nemici che emerge la necessità di fare guerre giuste. Il concetto di “guerra giusta” è indicato con chiarezza da Agostino nelle *Questioni sul Pentateuco*.

“Si definiscono come guerre giuste quelle che riparano o vendicano gli abusi nei confronti della giustizia, se la nazione o la città a cui si va a dichiarare la guerra, ha trascurato di riparare i misfatti dei suoi o di rendere ciò che è stato tolto per mezzo dell’ ingiustizia”. È chiaro che qui si parla non di guerre di legittima difesa, che sono sempre state giustificate, ma di guerre offensive, che si possono intraprendere in particolari circostanze. La teologia della guerra nasce dunque con la svolta agostiniana, quando l’ impero diventa progressivamente cristiano e la chiesa si affida alle strutture del potere imperiale per garantire unità al suo interno e ottenere difesa dai nemici esterni. I nemici della chiesa diventano i nemici dell’ impero, e viceversa. Per questo le armi sono “cristianizzate”.

La prassi penitenziale

Se la guerra, attraverso la sua legittimazione teologica, tende ad essere limitata a particolari condizioni e situazioni, chi vi partecipa per rientrare pienamente nella comunione ecclesiale è chiamato a fare penitenza perché l’ aver versato del sangue lo pone di fatto in una condizione di impurità. Basilio raccomanda che chi ha versato il sangue in guerra sia privato della comunione per tre anni. Teodoro di Canterbury (668-690) in una lettera a un prete scrive: “Colui che per ordine del suo signore ha ucciso un uomo in una guerra pubblica, deve fare penitenza per quaranta giorni”. In un penitenziale anglosassone dello stesso periodo si afferma che chiunque in una giusta causa condotta dal re “o per la giustizia ecclesiastica, commetta un omicidio non avrà commessa colpa grave; tuttavia, a causa dell’ effusione del sangue, costui non frequenti la chiesa per quaranta giorni,

pratici il digiuno per alcune settimane, chieda di essere assolto dal vescovo con umiltà e riconciliato che sia, riceva la comunione in capo a quaranta giorni”. La pena viene diminuita se si difende il popolo cristiano da un’invasione di pagani.

Secondo il penitenziale di Beda, il soldato che uccide durante la guerra è tenuto a fare quaranta giorni di digiuno. La stessa pena è prevista in penitenziali dell’VIII-X secolo. In due casi la chiesa ha chiesto una penitenza generale per la partecipazione ad una guerra. Dopo la battaglia di Soissons nel 923, nella quale Carlo il Semplice prevale su Roberto, conte di Parigi, il sinodo di Reims impone la penitenza ai soldati dei due eserciti. Nel 1070, dopo la battaglia di Hastings (nell’Inghilterra meridionale), un concilio di vescovi normanni impone la penitenza alle truppe di Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia, che avevano combattuto contro Aroldo re di Inghilterra.

In questi testi permane l’ambiguità di una chiesa che al tempo stesso vuole giustificare la guerra e mantiene una riserva critica nei confronti di essa. L’atto penitenziale purifica dalla partecipazione alla guerra, ma nello stesso tempo la avalla. La guerra diventa un male necessario da compiere.

Dalla tregua di Dio alla guerra santa

In Francia tra la fine del X secolo e gli inizi dell’XI nasce il movimento della tregua di Dio. Nel concilio di Toulonges (1027) si stabilisce che ogni violenza deve cessare il sabato sera alla nona ora fino al lunedì all’ora prima. Nel 1041 i vescovi di Provenza stabiliscono che la tregua “consiste in ciò: che dall’ora del Vespro del mercoledì vi sia tra tutti i cristiani, amici e nemici, una pace sicura e una tregua che devono durare fin al levare del sole del lunedì mattina”.

Pochi anni più tardi le tregue di Dio sono introdotte in Aquitania, Borgogna, Normandia e altre regioni. Con i papi Nicola II e Urbano II il movimento tende ad estendersi. I tempi di tregua si allargano; si aggiungono l’Avvento, il tempo di Natale, la quaresima, la settimana santa, le feste della Vergine, numerose feste di santi. La tregua di Dio indica l’alterità dei tempi liturgici, in cui si celebrano i misteri cristiani, rispetto alla guerra, mostrando in qualche modo un’incompatibilità tra cristianesimo e guerra.

Con la crociata la guerra diventa santa. Urbano II annuncia la crociata dichiarando: “E ora che avete promesso di mantenere la pace tra di voi, siete costretti a soccorrere in oriente i vostri fratelli minacciati da una razza maledetta, totalmente estranea a Dio. Il santo sepolcro di Nostro Signore è profanato da una nazione impura. Mettetevi in marcia per la strada che conduce al santo sepolcro per strappare quel suolo alla razza dei malvagi per assoggettarvelo”. La guerra è divenuta guerra santa ed esprime la volontà di Dio; per questo è contemporaneamente azione militare, atto penitenziale, ma anche liturgia. Nel segno di croce si mette in moto un meccanismo di penitenza e di grazia, che deve

purificare la vita di ogni cristiano. La crociata è una grande liturgia collettiva, che si realizza in un'azione militare.

Bernardo di Chiaravalle porta alle estreme conseguenze questa prospettiva. Tra il 1128 e il 1136 scrive un testo *A lode dei nuovi soldati* per approfondire la vocazione dei monaci militari chiamati a difendere il santo sepolcro contro i musulmani. Scrive: “I soldati di Cristo al contrario combattono in tutta sicurezza i combattimenti del loro Signore. Essi non hanno da temere né il peccato di omicidio verso il loro nemico, né pericolo alcuno se essi stessi soccombono. Poiché la morte data o ricevuta per Cristo non comporta niente di malvagio, ma anzi merita una grande gloria. Uccidere un nemico per il Cristo è guadagnarlo al Cristo; morire per il Cristo è guadagnare Cristo per sé. Il soldato di Cristo, io dico, uccide senza paura, muore con più sicurezza ancora. Se egli muore il beneficio è per lui; se egli uccide, è per il Cristo, poiché non è per niente che egli porta la spada. Egli è agli ordini del Signore, per punire i malvagi e rendere onore ai buoni. Quando egli uccide un malfattore, non è un omicida: io oso dire che è malicida. La morte del pagano è gloria del cristiano perché il Cristo vi è glorificato. Sul pagano morto il giusto godrà di vedere la vendetta (Sal 57,12)”.

Qui il male non sono più le guerre e le armi, ma l'avversario, il nemico, l'infedele, per cui la guerra e le armi diventano gli strumenti buoni e provvidenziali per estirpare il male che è l'infedele. La guerra non ha più niente di malvagio, anzi diventa lo strumento primario e diretto per l'affermazione della fede che sarà tanto più glorificata, tanto maggiore sarà il numero di nemici uccisi. L'amore per i nemici si esprime uccidendoli.

Francesco d'Assisi

Francesco nel Testamento del 1226 racconta il mistero della sua conversione in questi termini: “Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E poi stetti un poco e uscii dal mondo”. La conversione è presentata come un rovesciamento radicale dei criteri di giudizio e di valore fino ad allora seguiti, indicati dalla coppia amaro-dolce. Il segno di questo rovesciamento è il fare misericordia con i lebbrosi, è il vivere la misericordia di Dio con coloro che rappresentavano la presenza più intollerabile e ripugnante nella società di quel tempo e per questo pagavano la violenza dell'esclusione, del rigetto, della separazione. Francesco nell'accogliere i lebbrosi vive la chiamata del vangelo a rompere il muro dell'inimicizia e dell'esclusione, ad abbandonare ogni cultura della violenza e del dominio che divide gli uomini, e fa dei poveri e degli esclusi i suoi primi fratelli. Rifiuta ogni logica di potere per vivere “secondo la forma del santo evangelo”. Chiede ai suoi di essere “minori e sottomessi a tutti” (Rnb 7). Nella *Lettera*

ad un ministro il primato dell'evangelo è ripreso in modo vigoroso: “In questo voglio conoscere se tu ami il Signore e ami me suo servo e tuo, se ti diporterai in questo modo, e cioè: che non ci sia alcun frate al mondo che abbia peccato quanto è possibile peccare, che dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono, se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attrarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia per tali fratelli”. Il senso di questo testo si riassume nella misericordia verso i peccatori e nell'amore ai nemici che si legano al rifiuto della violenza, del potere e del dominio sugli altri.

Davanti al vescovo e al podestà di Assisi in conflitto proclama la strofa del Cantico: “Laudato sii mio Signore per quelli che perdonano per il tuo amore, e sopportano infermità e tribolazioni. Beati quelli che le sopporteranno in pace perché da te, Altissimo, saranno incoronati”. Non cerca un compromesso, ma indica una logica diversa nei rapporti tra gli uomini. In questa linea si comprende la perfetta letizia francescana.

In questo quadro si colloca il capitolo sulle missioni della regola non bollata che rappresenta un'alternativa radicale all'ideologia e alla prassi della Crociata. “I frati che vanno fra gli infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando vediamo che piace al Signore, annunzino la parola di Dio, perché essi credano in Dio onnipotente ... e al Figlio Redentore e Salvatore e siano battezzati e si facciano cristiani”. Chiede di affidarsi al solo evangelo, abolendo in radice ogni logica di protezione, di garanzia, di difesa, di offesa in nome della fede. Nel 1219 Francesco va' a Damietta in Egitto ed è un insuccesso.

La ripresa della teologia della guerra

Nel Medioevo si consolida la teologia della guerra. Il decreto di Graziano (1140) afferma: “Numerosi sono coloro che possono piacere a Dio pur esercitando il mestiere delle armi; i soldati sono chiamati a battersi anche se la guerra è ingiusta perché la colpa ricadrà sul principe che li guida”. Elenca poi i requisiti della guerra giusta: deve essere ordinata dal principe, non deve coinvolgere i chierici, deve essere combattuta per la difesa della patria o per il recupero dei beni, deve escludere ogni violenza sfrenata.

Tommaso d'Aquino (1225-1274) individua tre condizioni per la guerra giusta: “Autorità del principe che proclama la guerra; una giusta causa, l'intenzione retta cioè che si faccia la guerra per favorire il bene ed evitare il male”. Tutti affermano che la guerra di difesa è sempre legittima.

Il XVI secolo si apre in Europa con la guerra tra Francia e Spagna per il possesso dell'Italia e un tempo di dure guerre coinvolge tutta l'occidente; intanto il pericolo turco continua a premere minaccioso. In questo quadro molti cristiani approfondiscono il tema della pace e della concordia universale. Particolarmente significativo è Erasmo da Rotterdam che scrive il *Lamento della pace* (1516) e il *Dolce è la guerra per chi non l'ha provata* (1515), dove cerca di analizzare il sorgere della guerra e della violenza tra gli uomini e afferma che il punto più basso è stato raggiunto dai cristiani e dai loro pastori che hanno mescolato e mescolano la spada e la croce. Scrive: "Alla fine si giunse al punto che al centro della teologia trovò posto l'intero Aristotele e in modo tale che la sua autorità è ormai quasi più santa di quella di Cristo. Abbiamo distorto così la dottrina evangelica finché è stato possibile, per metterla d'accordo con il diritto romano che essa permette di respingere la forza con la forza ed esalta come cosa egregia la guerra purché sia giusta ... Ai cittadini è lecito combattere a condizione che la guerra sia giusta; ed è giusta qualunque guerra, in qualunque modo e contro qualunque avversario, solo che sia stata dichiarata da qualunque principe. Sacerdoti e monaci non possono impugnare la spada, possono però intervenire a dirigere una guerra. Non è lecito, è vero, combattere per spirito di vendetta; ma sì, per amore di giustizia; ma a chi non sembra giusta la propria causa?"

La critica di Erasmo è spietata nei confronti della teologia della guerra che sostiene la cristianità.

Nel *Lamento della pace* scrive: "I cristiani, vergogna inaudita, combattono più crudelmente degli ebrei, dei pagani e delle bestie feroci ... Tutti sporchi di sangue osano entrare nelle chiese e accostarsi agli altari! Peste dell'umanità, sono degni di essere deportati nelle isole più remote".

I riformatori

Lutero nella sua opera *Sull'autorità secolare* (1523) introduce una forte distinzione tra il cristiano chiamato a vivere il vangelo e l'obbedienza della fede, e il ruolo dell'autorità che è indispensabile per il corretto funzionamento della società degli uomini. Per questo dice, rivolgendosi al cristiano: "Se tu vedessi che difettano i carnefici, i giudici, i signori e i principi e ti considerassi abile a ciò, dovresti offrirti per tale incarico e adoperarti affinché l'autorità che è necessaria non sia disprezzata, né trascurata". È necessaria dunque l'autorità e la spada che ne è lo strumento, "perché anch'esse furono istituite da Dio". La spada del magistrato si prolunga nella spada del soldato, che, se necessario, la fa valere con forza. Il cristiano sul piano privato deve essere disposto a subire violenza, ma sul piano pubblico, deve usare gli strumenti adeguati a difesa della vita collettiva. Giunge a comporre una preghiera del soldato: "Ti ringrazio di avermi assegnato tale opera perché sono certo che non è peccato, ma giustizia, una lodevole obbedienza alla tua volontà".

La guerra però deve essere condotta dal principe e Lutero si scaglia contro le rivolte dei contadini in Germania, di cui chiede la repressione più severa.

Gli Anabattisti pensano la chiesa come una comunità di eletti il cui destino è quello di essere perseguitata e di vivere nel mondo in una contrapposizione senza mediazioni possibili. In un testo del 1527 si legge: “Il mondo vive secondo la carne, che lo domina. Perciò tra di loro vi è bisogno della spada. I cristiani vivono secondo lo spirito, perciò non hanno bisogno della spada tra di loro. La vittoria del cristiano è nella fede. La vittoria del mondo è la spada”. E ancora: “Ma che Dio nell’A.T. abbia permesso spada, guerra e autorità è cosa che non ci riguarda, né ci lega; perché la legge è stata tolta di mezzo e un nuovo comandamento è stato dato da Cristo: che dobbiamo amare i nostri nemici”. Convinti che l’uso delle armi è interdetto ai cristiani, gli anabattisti rifiutano di usare le armi contro i turchi. Vengono processati; Michael Sattler, anabattista, dice: “Se viene il turco non gli si deve opporre resistenza, poiché sta scritto: ‘Non devi uccidere’ (Mt 5,21). Non dobbiamo difenderci dal turco e dagli altri nostri persecutori, ma insistere con forti preghiere presso Dio perché sia Lui a difenderci e a resistere”. Per questo è condannato a morte. Però nell’anabattismo rimane un dualismo per cui il mondo è abbandonato alla sua violenza e considerato perduto.

La scoperta delle Americhe

La riflessione sul tema della guerra e della pace nei rapporti tra la chiesa e gli stati ha un momento particolarmente rilevante nel XVI secolo con la scoperta delle Americhe. Questo fatto pone in termini nuovi alla chiesa il problema dell’evangelizzazione delle genti, ma anche la fondazione del diritto delle genti. Si apre inevitabilmente il rapporto tra il processo di colonizzazione e l’annuncio della buona novella; si pone la questione degli strumenti attraverso cui questo annuncio deve svilupparsi e in particolare se è lecito o meno usare il mezzo militare per portare o costringere alla fede le popolazioni indigene; si apre la grande questione di un diritto delle genti, che regoli i conflitti oltre gli ambiti della cristianità.

Bartolomeo de las Casas, dopo essere stato testimone di un massacro di indigeni ad opera di colonizzatori, si converte alla causa indigena. Nel 1522 entra nell’ordine domenicano. Elabora un trattato sull’evangelizzazione in cui tra l’altro afferma: “Cristo non ha dato a nessuno il potere di reprimere o di molestare gli infedeli, che si rifiutano di ascoltare la predicazione della fede o di accogliere predicatori nel loro territorio”. L’evangelizzazione non può avvenire con l’uso delle armi e della violenza, ma seguendo Gesù che “ha lasciato ogni uomo in una libertà, tranquillità e pace piena: a nessuno ha fatto violenza, a nessuno ha tolto i propri beni, i propri diritti, la propria libertà; a nessuno ha fatto ingiurie, inflitto torti o fatto violenza, né lo ha obbligato a sottomettersi attraverso il terrore delle armi”. Per questo denuncia l’atteggiamento dei colonizzatori ad Haiti: “Questa nuova

maniera che consiste nel sottomettere le nazioni infedeli attraverso la guerra, assomiglia molto più a ruggiti di leoni, orsi e tigri; essa respira l'astuzia ingannatrice della volpe; attraverso la superbia e la crudeltà del cuore, delle parole, delle opere, essa quasi oltrepassa la malvagità di Lutero". In questo paragone i cristiani sono i lupi e gli infedeli le pecore. I teologi spagnoli rispondono che la guerra contro gli indigeni è nell'interesse stesso della loro evangelizzazione. Las Casas risponde che per far cambiare gli indigeni basta il vangelo.

Le guerre mondiali

Nella sua prima esortazione alla pace dell'8 sett. 1914, pochi giorni dopo a sua elezione, Benedetto XV, di fronte al conflitto, iniziato da pochi mesi, rivolgendosi a tutti i cattolici invita a pregare affinché Dio "memore delle sua misericordia, deponga questo flagello dell'ira sua, col quale fa giustizia dei peccati delle nazioni". La grande guerra appare causata dalla deriva delle nazioni rispetto all'insegnamento della chiesa e diventa lo strumento che Dio ha scelto per la loro purificazione. Nella sua prima enciclica dell'8 nov. 1914 il papa coglie la vera causa della guerra nella scelta dell'autorità civile che ha inizio da quando "si è lasciato di osservare nell'ordinamento statale le norme e le pratiche della cristiana saggezza, le quali garantivano esse sole la stabilità e la quiete delle istituzioni". La guerra appare allora come una lezione voluta da Dio per un ritorno alla società cristiana. Questo implica l'accettazione di un supremo arbitrato del papa sulla vita comune. Ha questa origine l'affermazione della neutralità della santa Sede che il papa fa nel 1915: "Coinvolgere l'autorità pontificia nelle contese stesse dei belligeranti non sarebbe per fermo né conveniente né utile. La santa Sede ha da mantenersi perfettamente imparziale". Questo tema è ribadito nel 1917 in un messaggio rivolto ai capi dei popoli in cui li si invita a ridurre gli armamenti, a istituire un arbitrato per risolvere i conflitti, a restituire i territori occupati. Non volendo intervenire nello scontro in atto tra i cattolici, Benedetto XV si attesta sul versante della mediazione politico - diplomatica, sulla deplorazione degli eccessi, sulla azione caritativa ed assistenziale delle vittime.

Pio XII è papa tra il 1939 e il 1958, periodo che va dalla seconda guerra mondiale al crollo del nazismo, al dividersi del mondo in blocchi fino alla guerra fredda e alla rivolta d'Ungheria. Nei messaggi natalizi durante la guerra cerca di ribadire i valori fondamentali dell'uomo: la persona, lo stato, il bene comune, il diritto naturale e condanna ogni guerra di aggressione. Durante la seconda guerra mondiale è intervenuto molto più raramente a porre il giudizio sulla guerra e sui suoi soprusi. La spiegazione non va cercata in un opportunismo politico, quanto in uno schema di presenza cristiana che non prende posizione di fronte agli eventi, ma al di sopra delle parti cerca di fare opera costante di affermazione di principi cristiani. Ribadisce la neutralità della chiesa che deve restare al di sopra delle parti. Nel radiomessaggio del Natale 1951 si esprime in questi termini: "Non si può per

la chiesa trattarsi di rinunciare a una neutralità politica, per la semplice ragione che essa non può mettersi al servizio di interessi puramente politici. Una presa di partito da parte della chiesa, anche nelle cose politiche, non può mai essere puramente politica, ma deve essere sempre *sub specie aeternitatis*, nella luce della legge divina, del suo ordine, dei suoi valori, delle sue norme”. Questa prospettiva spinge il papa a non giudicare singoli momenti ed eventi della guerra, pur gravissimi e terribili e ad assumere una posizione molto cauta sulla guerra stessa, per cui essa è accettata o condannata a seconda dell’aggettivo: giusta, d’aggressione, difensiva, offensiva, totale. Anche il giudizio sulle armi batteriologiche è incerto. Il 30 sett. 1954 dice: “Non può sussistere alcun dubbio, in particolare a causa degli orrori, delle immense sofferenze provocate dalla guerra moderna che lanciare la guerra totale, moderna, la guerra atomica, batteriologica, chimica senza il giusto motivo - - cioè senza che sia imposta da un’ingiustizia evidente ed estremamente grave, altrimenti inevitabile -- costituisce un delitto degno delle sanzioni nazionali e internazionali più severe”.